

## DINAMICHE LINGUISTICHE IN CONTESTO MIGRATORIO: I DISCENDENTI DI EMIGRATI CALABRESI NEGLI STATI UNITI

Mariagrazia Palumbo<sup>1</sup>

### 1. INTRODUZIONE

Il presente studio è il risultato di una ricerca più ampia – ancora in corso – sul parlato dei discendenti degli emigrati italiani residenti al di fuori dei confini nazionali, tema di studio divenuto classico nella linguistica italiana dopo le ricerche di De Mauro (De Mauro, 2008; Sobrero, 2006), al punto che si registra l'esistenza di una bibliografia sterminata sull'argomento (Tassello G., Vedovelli M., 1996). L'obiettivo teorico del presente articolo è indagare le dinamiche di perdita e mantenimento della lingua in contesto migratorio all'interno di un corpus di emigrati calabresi residenti all'estero raccolto tra il 31 agosto 2010 e il 24 agosto 2011, individuando i fenomeni linguistici legati alla progressiva erosione della L1 in favore della L2 in relazione alla specificità del contesto migratorio, in particolare alla volontà (o l'assenza di volontà) di preservare e trasmettere la lingua italiana. Si studierà come la volontà di trasmettere o meno la propria lingua ai discendenti sia in realtà solo un elemento nel quadro del mantenimento delle lingue in contesto migratorio, elemento da contestualizzare all'interno di fattori macrosociali e microsociale e di processi di progressiva semplificazione della L1 paralleli alla complessificazione della L2, processi il cui esito ultimo è la creazione di un sistema linguistico che non coincide perfettamente né con la L1 né con la L2, le cui caratteristiche, pur non predicibili in senso stretto, sembrano orientarsi in base a dei criteri specifici<sup>2</sup>.

### 2. IL QUADRO TEORICO

Le questioni poste dai fenomeni legati al contatto linguistico e al bilinguismo (o al plurilinguismo) inteso come uso di due o più sistemi linguistici, vengono declinate in letteratura in relazione ai problemi specifici del contesto migratorio, un contesto

<sup>1</sup> Università della Calabria.

<sup>2</sup> Non è questa la sede per dar conto delle questioni teoriche relative alla semplificazione e alla complessificazione dei sistemi linguistici, il cui statuto è ancora da definire. Per una prima proposizione del problema si vedano i vari saggi proposti in Andersen, 1983. Assumiamo tuttavia entrambi i termini come descrittivi ai fini di comparare le grammatiche delle lingue considerate. In quanto alla possibilità di prevedere con assoluta certezza le scelte dei parlanti, rimane sempre valida l'indicazione data da Romaine: «Due to competing pressures, it is not possible to predict with absolute certainty which language an individual will use in a particular situation» (Romaine, 1995: 31). Per un resoconto del dibattito intorno allo statuto teorico di concetti fondamentali del bilinguismo e del contatto tra le lingue, quali prestito, calco, interferenza, code switching si veda Romaine, 1995: 25-76.

caratterizzato linguisticamente dalla necessità di apprendere la lingua del paese d'arrivo, lingua chiaramente dominante, e di non perdere la lingua del paese d'origine, che può essere o meno tramandata ai propri discendenti (Gonzo e Saltarelli, 1983): decisione quest'ultima legata a fattori macrosociali quali le caratteristiche del paese d'arrivo (politiche linguistiche e culturali adottate dai governi), la distanza geo-culturale fra il paese di origine e quello d'arrivo, il prestigio linguistico e culturale della comunità d'origine dell'emigrante, l'immagine del paese all'estero (Bettoni, 2007; Martellone, 2001), e micro sociali, quali il progetto migratorio del singolo emigrante in relazione al periodo e alla durata dell'emigrazione, al grado di scolarità, alla generazione e all'età dell'emigrante (Sobrero, 2006: 218; Vedovelli, 2011; Pasquandrea, 2008). Al di fuori di questi fattori, le dinamiche linguistiche in contesto migratorio sono difficili da comprendere.

Un elemento determinante per lo studio delle lingue in contesto migratorio è la generazione dell'emigrazione: se con la prima generazione l'acquisizione della lingua del paese d'arrivo è il problema centrale, nel progressivo spostarsi alle generazioni successive la questione linguistica, e, di conseguenza, il focus delle ricerche, riguarda il recupero della lingua d'origine, recupero fortemente collegato ai fattori macrosociali di cui sopra, in particolare all'immagine del paese all'estero. Le ricerche in proposito hanno già prodotto diversi risultati, ad esempio mettendo in relazione la maggiore o minore celerità del *language shift* da parte degli emigrati italiani alle politiche attuate dagli stati ospiti, rilevandone quindi la maggiore celerità in una società come quella statunitense, ove maggiore è la pressione omogeneizzante (Bettoni e Rubbino, 1996: 164) e minore in Canada e in Australia, ove i governi hanno praticato una politica multiculturale, almeno a partire dalla metà degli anni Settanta (Bettoni, 2003; 2007).

Altra variabile fondamentale nei processi di perdita e mantenimento delle lingue in contesto migratorio è la vicinanza con la madrepatria: per il contesto italofono, si è rilevato come nei paesi europei la vicinanza con l'Italia, favorendo i contatti con la madrepatria, abbia decelerato – e talora impedito – il processo di abbandono della lingua d'origine da parte degli emigrati. Questo dato, peraltro, è confermato all'interno del nostro corpus, ove gli emigranti stanziati in paesi europei mantengono, nel corso delle generazioni, il legame linguistico con la madrepatria: è il caso, ad esempio, di una famiglia da noi intervistata residente nei pressi di Zurigo. La madre, emigrata cosentina di seconda generazione, insegna nelle scuole, il padre, emigrato cosentino di prima generazione, è prevalentemente dialettologo: le figlie – oltre a comunicare in italiano e in dialetto in casa – frequentano corsi di lingua italiana, acquisendo così non solo un sistema autenticamente plurilingue, in cui sono presenti *Schwyzerdütsch*, tedesco, italiano e – in parte – dialetto, ma addirittura una competenza in italiano maggiore rispetto ai genitori. Tuttavia un altro elemento – meno visibile ma comunque determinante – influisce fortemente sulla perdita o il mantenimento delle lingue in contesto migratorio, cioè l'immagine dell'Italia all'estero. Come ha verificato Bettoni per la comunità australiana, «l'italiano continuerà a qualificarsi anche in Australia come altrove nel mondo con le stesse modalità e allo stesso ritmo con cui si accrediterà all'estero l'immagine dell'Italia» (Bettoni, 2007: 64). Per ciò che concerne il contesto migratorio dei nostri informanti, cioè gli Stati Uniti, appare rilevante lo studio Annamaria Martellone, che parte da un dato alquanto singolare: dal censimento statunitense del 2000 quasi sedici milioni di americani hanno dichiarato un'ascendenza italiana – distinguendosi così all'interno del *melting pot* statunitense – cosa che ha fatto

salire il dato dell'autoidentificazione italiana rispetto alle altre etnie europee (tedeschi, irlandesi, inglesi, polacchi) storicamente presenti negli Usa tanto quanto gli italiani ma che già alla seconda generazione si dichiaravano genericamente *Americans* (Martellone, 2001). La studiosa tenta di dare così una spiegazione al dato di espansione nell'autoidentificazione etnica degli italiani e – più in generale – alla persistenza dell'*Italian ethnicity*.

La “cultura italiana”, nella sua accezione più vasta, è enormemente ricca e varia, tale da permettere uno spettro di manifestazioni amplissimo, e presenta inoltre forti caratterizzazioni regionalistiche e localistiche che ne garantiscono una vitalità capillarmente diffusa: pensiamo al cibo, al vino, alle tradizioni regionali, cittadine, di paese, alla ricchezza espressiva e creativa dei dialetti, alle feste laiche e religiose [...]  
Insomma, c'è una “vendibilità” del marchio Italia, che va ben oltre la diffusione del prodotto *made in Italy* ed esportato.

Infatti continua Martellone

Se si va esauendo la *ethnicity by descendent* non sorprende che persista e si vada almeno temporaneamente rafforzando la *ethnicity by consent* (Sollor 1986). Il fatto che l'appartenenza e l'autoidentificazione etnica possano essere frutto di una scelta, di *consent*, valorizza in effetti l'elemento liberatorio dato dalla modificabilità delle proprie condizioni di vita e della propria rete relazionale. (Martellone, 2001: 741)

Diversi dati confortano queste ipotesi: dalla crescente richiesta di corsi di lingua e cultura italiana in tutto il mondo alla nuova posizione raggiunta dall'italiano nel mercato globale delle lingue alla presenza di *pezzi di lingua* italiana nei paesaggi di tutto il mondo (De Mauro, Vedovelli, 2000; Vedovelli, 2011)<sup>3</sup>. Dunque, uno dei dati di partenza della nostra analisi è l'immagine positiva dell'Italia all'estero, conquista relativamente recente per un Paese passato nell'immaginario collettivo da terra d'origine della grande cultura rinascimentale a terra d'origine di masse di emigranti.

Sul versante linguistico, il sistema dei parlanti in contesto migratorio può essere complessificato dall'intervento di altri elementi, quali i dialetti del paese d'arrivo o d'origine e le lingue studiate in contesti scolastici, elemento quest'ultimo presente soprattutto a partire dalle seconde generazioni: al di là delle specifiche dinamiche di perdita, mantenimento e recupero delle lingue, i corpora di emigranti sono generalmente plurilingue. In particolare, per il contesto italiano, tutti gli studi concordano nel rilevare nella prima generazione un sistema bi o trilingue: dialetto della madrepatria, italiano della prima generazione, lingua del paese ospite acquisita nella

<sup>3</sup> È interessante notare come i cinque informanti appartenenti alla terza e alla quarta generazione di emigranti presenti nel corpus, pur con diversi livelli di padronanza dell'italiano, abbiano scelto di trascorrere un periodo di studi nelle scuole o nell'università calabrese confermando l'idea dell'esistenza di un'*ethnicity by consent*, cioè un'identità scelta elettivamente piuttosto che effettivamente vissuta, ricercata, laddove possibile, attraverso viaggi e soggiorni studio in Italia. D'altro canto è innegabile il fatto che gli italiani all'estero abbiano raggiunto, ormai, posizioni di prestigio inimmaginabili solo pochi decenni or sono. Per un resoconto di questo aspetto si veda il capitolo *Gli italiani che la “Merica” la trovarono davvero* in Licata D., Pittau F., 2011: 82 - 88.

gran parte dei casi in maniera «spontanea», sistema plurilingue che viene messo in questione nelle generazioni successive poiché, quali che siano le scelte linguistiche consapevolmente fatte dagli emigranti, è inevitabile un processo di erosione della L1 in favore della L2, processo che si intensifica all'interno delle generazioni, come vedremo nei dati dei nostri informanti, e che viene complessificato ulteriormente dalle lingue apprese in contesto scolastico.

Dalla cultura alla lingua degli emigrati, le ricerche concordano nel rilevare che l'italiano degli emigrati «pur essendo caratterizzato in modo vario a seconda delle generazioni, dei repertori, delle aree, delle caratteristiche sociolinguistiche delle comunità e dei singoli, ha comunque sempre alla base una varietà di italiano con forti venature sia regionali che popolari, arricchita in modo più o meno sostanzioso da parole ed espressioni tratte dalla lingua del paese ospite» (Sobrero, 2006: 219). La questione è vedere se in questo processo ci sono delle regolarità, quali sono e in che misura siano rilevabili sull'asse diacronico, cioè all'interno delle generazioni, e quali fattori le influenzino. Ovviamente, la risposta a queste questioni richiede un'analisi quantitativa ampia, che tenga conto degli innumerevoli studi condotti fin qui. L'obiettivo del presente articolo è, molto più modestamente, contribuire alle ricerche nel settore mettendo in luce alcuni fenomeni di perdita e mantenimento delle lingue all'interno dei nostri informanti in relazione al contesto migratorio, cioè un contesto ove è accentuata la dialettica *minority / majority language*. In queste situazioni, si assiste frequentemente al *linguistic suicide*, così definito in un recente studio di Lam e Beck (2011)<sup>4</sup>: «parents who are speakers of a minority language deliberately choose not to teach this language to their children and instead adopt a majority language in their home».

La prima fase della perdita della lingua attraverso le generazioni, sia essa volontaria (*linguistic suicide*) o involontaria (*language loss*), si origina comunque nel fallimento della trasmissione della lingua dai genitori ai figli. Quindi la decisione dei genitori di non trasmettere la propria lingua ai figli, in quanto «lingua minoritaria», è il primo fattore chiave nella perdita della lingua. Nel caso dei nostri informanti, verificheremo come questo aspetto muti nel corso delle generazioni.

Fermo restando le variabili di cui sopra, per l'area italiana si è notato che, nel passaggio attraverso le diverse generazioni, si rilevano costantemente progressivi fenomeni di erosione della L1 dalla seconda generazione in poi fino al completo *language shift* nelle generazioni successive. Da un punto di vista linguistico, i cambiamenti della L1 in rapporto alla L2 sono stati analizzati come fenomeni di *language attrition* (logorio linguistico o erosione) o di creazione di varietà miste, poiché questo termine «pone l'accento sul loro statuto autonomo e non subordinato rispetto a quelle standard» (De Fina, 2003: 17). Questo processo è descrivibile da un punto di vista linguistico attraverso lo studio combinato dei fattori macro e micro sociali di cui sopra e di tre elementi più specificatamente linguistici: la natura dell'input, l'effetto di *monitoring*, le funzioni dei sistemi linguistici che coesistono nel parlante (Gonzo, Saltarelli, 1983: 194). Un modello sociolinguistico che tenga conto di tutti questi fattori può spiegare il fatto che nelle lingue in contatto emerge un «third system [...] which

<sup>4</sup> Il concetto di *linguistic suicide* è stato introdotto per la prima volta nel 1977 da Denison il quale sostiene che le lingue muoiono non per la perdita o decadenza di regole formali, ma perché i genitori smettono di trasmettere la lingua minoritaria ai loro figli. Si veda sul tema anche Sasse (1992) e Dorian (1989).

shows properties not found in either of the input language. Thus, through the merger or convergence of two system, a new one can be created» (Romaine, 1995: 4). Tra i fenomeni caratterizzanti il sistema linguistico degli emigranti italiani all'estero sono stati evidenziati «aspetti semantici come i cambiamenti nel significato di singole parole, aspetti sintattici o morfologici come la semplificazione o l'eliminazione di costrutti sintattici o morfologici, o l'alterazione dell'ordine delle parole, aspetti fonologici [...] aspetti lessicali come l'alterazione nelle dimensioni e disponibilità del vocabolario o il prestito di lessemi» (De Fina, 2003: 16).

Nello studio di Gonzo e Saltarelli sulla lingua degli emigrati italo-foni e ispanofoni (Gonzo e Saltarelli, 1983) viene elaborato un modello descrittivo del cambiamento linguistico degli emigrati dalla prima alla terza generazione in relazione a tre aspetti cruciali: *linguistic setting*, *generational stages*, *monitoring effect* (Gonzo e Saltarelli, 1983: 166). Ciascuno di questi aspetti è stato oggetto di analisi specifiche in relazione al linguaggio degli emigrati. Ad esempio, il legame tra i processi di semplificazione e il *monitoring*, cioè il controllo dei parlanti nativi che diventa deficitario in contesto migratorio, è stato già oggetto di diversi studi legati proprio al contesto della migrazione italiana, studi che hanno sottolineato come al di fuori del *monitoring sociale* le lingue si semplificano spogliandosi di ciò che funzionalmente non è indispensabile: i primi livelli a subire l'erosione sono la morfologia e il lessico (Haller, 1983). I processi di perdita della lingua attraverso la sua progressiva erosione sull'asse diacronico, cioè dalla prima generazione in poi, in questo modello descrittivo vengono messi in relazione ai componenti menemonici (lessico) e ai processi linguistici (trasformazione, regole di costruzione, processi derivazionali). In relazione a questi aspetti si evidenzia l'emergere, già nella prima generazione, del *fading*, sistema oscillante in dissolvenza: iniziano, cioè i primi processi di semplificazione a livello di morfologia e di sintassi, con la perdita di forme irregolari, mentre il lessico subisce riduzioni significative<sup>5</sup>. In particolare, i due studiosi sottolineano come «loss in lexicon does not affect the so – called 'basic vocabulary' – the words of everyday communication learned early in life» (Gonzo e Saltarelli, 1983: 185), ma questo aspetto risulta evidente in quegli ambiti semantici non pienamente acquisiti nell'ambiente nativo, cioè «names of trees, birds, fish», secondo un processo via via più evidente nel corso delle generazioni. Se, per un verso è innegabile che le nuove conoscenze servano a riempire buchi lessicali, per altro verso nei nostri informanti il campo semantico più esposto all'erosione della L1 e all'influenza della L2 sembra essere – se considerato a livello di comunità di emigranti – quello relativo alla vita lavorativa e alla progressione sociale.

Nello stesso studio di Gonzo e Saltarelli si parla, per la seconda generazione, di pidgin con progressivi fenomeni di erosione della lingua madre e convergenza a livello sintattico e morfologico verso la lingua del paese ospite. Contemporaneamente si assiste ad una imprecisa ricostruzione dell'inventario fonetico italiano. Nella terza generazione sono presenti solo dei *fragments*, frammenti di lingua e di sistema della

<sup>5</sup> Questo tipo di processo viene evidenziato anche in Haller. Tuttavia quello che convince particolarmente nello studio di Gonzo e Saltarelli è l'elaborazione di un modello che prenda in considerazione diversi aspetti del sistema linguistico e culturale all'interno delle generazioni di emigranti, certi come siamo del fatto che solo attraverso un modello linguistico e culturale si possa dar conto dei fenomeni linguistici specifici del contesto migratorio, ivi compresi la perdita e il mantenimento delle lingue. Prima e dopo questo studio sono state fatte tante ricerche consimili di altissimo livello ma la tesi che vorremmo dimostrare è che l'interpretazione dei fenomeni linguistici in contesto migratorio può avvenire solo all'interno di modelli che – almeno a livello teorico – tengano presenti variabili linguistiche e sociali.

lingua italiana: in questa fase, i parlanti perdono la competenza attiva nella propria lingua, che viene riutilizzata occasionalmente in piccoli frammenti dai quali comunque emergono forti influenze del paese ospite. Dinamiche consimili sono state riscontrate nei nostri informanti di quarta generazione, per i quali però i frammenti riguardano tanto la lingua quanto il dialetto.

Il nostro quadro teorico – semplificato rispetto alla messe di studi sul tema – ha bisogno di un ultimo tassello prima di chiudersi. Per ciò che concerne lo specifico dell'identità italiana, Trifone ha individuato dieci nuclei generativi dell'immaginario nazionale (Trifone 2009), che coincidono, almeno in parte, con le aree lessicali dell'italiano maggiormente presenti nelle altre lingue, cioè cucina, moda, opera lirica, lingua della chiesa, del cinema, della televisione, della politica, della burocrazia, dello sport, della letteratura per l'infanzia (Haller: 3-5). Vedremo come nei nostri informanti alcune di queste aree rimangono stabili sia sull'asse sincronico, cioè nella stessa generazione, sia sull'asse diacronico, cioè all'interno delle generazioni.

Dopo questa veloce incursione nei territori sconfinati della teoria, passiamo ai dati.

### 3. IL CORPUS E LA METODOLOGIA DELLA RICERCA

I dati linguistici sono stati estrapolati da un corpus costituito da 503 minuti di interviste registrate nella provincia di Cosenza in un periodo che va dal 31 agosto 2010 al 24 agosto 2011. La scelta di Cosenza non è casuale: se è vero che l'emigrazione italiana ha coinvolto tutto il territorio nazionale, è parimenti vero che il Sud Italia è la zona maggiormente interessata dal fenomeno dell'emigrazione. Declinando questo dato a livello provinciale, le zone più interessate all'emigrazione sono state in ordine decrescente Roma, Cosenza, Agrigento, Salerno e Napoli<sup>6</sup>. Gli informanti in questione sono stati scelti all'interno del corpus perché rappresentano un campione particolarmente omogeneo in termini di contesto migratorio e tipologia di emigrazione ma divergente per generazione di emigrazione. In particolare, gli informanti provengono tutti dalla provincia di Cosenza e hanno come destinazione gli Usa: un informante donna di IV generazione da Fairmont, uno uomo di prima generazione da Philadelphia, due coppie sposate di informanti, il marito un emigrato di prima generazione e la moglie di seconda generazione, provenienti rispettivamente da New York e da Los Angeles. A parte l'informante di IV generazione, gli altri hanno consumato matrimoni endogamici e parlano italiano all'interno delle loro famiglie. L'età è compresa tra i trentaquattro e i sessant'anni. La tipologia di emigrazione è per tutti associazionista non solo in termini familiari ma anche in termini comunitari: tutti gli informanti hanno raccontato che frequentano nella vita privata altri emigrati italiani, cosa estremamente credibile poiché risiedono in zone che sono tradizionalmente meta dell'emigrazione italiana, Los Angeles, Philadelphia, New York. In quanto a Fairmont, e nel West Virginia, è presente una comunità calabrese già dal primo dopoguerra, comunità alla quale appartiene la famiglia del nostro informante di quarta generazione<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> In questa sede interessa esclusivamente sottolineare il fatto che Cosenza è la seconda provincia italiana per numero di emigrati. Per i dati – ed una discussione sulle fonti in contesto migratorio – si veda Licata, Pittau (2011).

<sup>7</sup> Monogah, piccolo sobborgo minerario situato qualche chilometro a sud di Fairmont, nel West Virginia, è stato meta di un consistente flusso migratorio di calabresi tra la prima e la seconda guerra mondiale, al

Poiché il fine della ricerca era la raccolta e lo studio dei dati del parlato di un campione di informanti definito da un punto di vista identitario, cioè i discendenti di emigranti calabresi residenti all'estero, si è optato per un contatto diretto tra il ricercatore e gli informanti, l'osservazione partecipata, un metodo di elicitazione del parlato che ha il vantaggio di «annullare quell'effetto spiacevole di 'avere qualcuno che sta lì' senza fare nulla se non osservarci» (Pallotti, 1995: 370).

I dati sono stati raccolti attraverso interviste semistrutturate articolate in tre fasi distinte per obiettivi linguistici, culturali e, dunque, argomenti discussi. Le interviste sono state precedute da un contatto informale durante il quale agli informanti è stato chiesto di farsi intervistare per parlare della loro esperienza di emigrati e di discendenti di emigrati all'estero. Sugli obiettivi della ricerca non sono stati forniti (né richiesti) ulteriori dettagli. Poiché, tuttavia, il fine della ricerca era elicitare il parlato spontaneo, gli informanti sono stati preliminarmente sollecitati ad esprimersi "come meglio credevano", utilizzando uno qualunque dei codici presenti nel loro spazio linguistico, cioè dialetto, American English o italiano. Queste dichiarazioni sono state supportate da momenti in cui l'intervistatrice si è espressa utilizzando le altre lingue e/ o i dialetti degli informanti: il fine specifico era quello di evitare l'effetto di dominanza di una lingua e di indurre a parlare *spontaneamente*.

Le interviste si sono svolte in parte in abitazioni private in parte in luoghi pubblici (bar, ristoranti, spiagge, parchi, università): questa scelta, problematica per la registrazione delle interviste, per altro verso è stata motivata dalla necessità di far scegliere agli informanti il luogo in cui farsi intervistare al fine di non inibire la volontà di prendere parte alla ricerca e, soprattutto, per permettere loro di sentirsi a proprio agio<sup>8</sup>. Per evitare una presenza pervasiva del microfono, ma al contempo non inficiare la qualità della raccolta dati, sono stati posizionati due microfoni in due punti opposti dell'ambiente ove avveniva l'intervista. Questi accorgimenti pratici, la presenza di un *tema emozionalmente coinvolgente* (D'agostino, 2007: 218) uniti al dilatarsi del tempo delle singole interviste (la cui durata oscilla fra i quaranta e i centotrenta minuti), e alla particolare struttura della prima parte dell'intervista, hanno consentito di creare un clima molto vicino a quello di una conversazione informale ed elicitare un parlato *quasi naturale* (Pallotti, 1995: 371, D'Agostino, 2007: 220).

Nello strutturare le tracce per l'intervista, si è dato spazio anche alla questione dell'immaginario che ruota intorno alle lingue, cioè le valutazioni, i giudizi, gli atteggiamenti inerenti la lingua (Vedovelli, 1994). Sono state pertanto poste domande dirette sulle valutazioni, le rappresentazioni, gli atteggiamenti, le attitudini, i preconcetti,

punto che ne rimangono tracce nel dialetto di San Giovanni in Fiore, in agurì o allocuzioni inquietanti come "chi vo jre a Mironga", o "te piensi ca vaiu a Mironga": Mironga è la traduzione in dialetto sangiovanese di Monogah, tomba di molti minatori calabresi a seguito di un'esplosione nella miniera. Nessuno ha mai reso giustizia a quelle vittime. Così la parola ha attraversato, sulle bocche degli emigranti, nelle loro lettere, nei loro ricordi, l'Oceano per arrivare tra le montagne della Sila cosentina e diventare Mironga, il nome di un posto oscuro ed infernale. La vicenda e i suoi risvolti linguistici mi sono stati raccontati da informanti sangiovanesi. L'impegno di varie associazioni di emigranti e degli enti locali hanno fatto sì che si stampassero alcune plaquette commemorative, tra cui *Un silenzio lungo un secolo: San Giovanni in Fiore, Monogah*.

<sup>8</sup> L'importanza dei nostri emigrati è stata riconosciuta non solo a livello scientifico, con gli studi richiamati in queste pagine, ma anche al livello legale e amministrativo: basti pensare alla crescente importanza assunta dalle Consulte Regionali per l'Emigrazione. In Calabria, in particolare, esiste una legge regionale sull'emigrazione. Per un resoconto della situazione a livello nazionale si veda Licata., Pittau (2011).

gli stereotipi, i luoghi comuni, i giudizi, infine i sentimenti e l'ideologia che il parlante si costruisce intorno alle lingue: si è tentato così di disegnare lo spazio metalinguistico dei parlanti.

Gli informanti sono stati intervistati nel corso di periodi di vacanza (o vacanza studio) trascorsi nei luoghi di origine della propria famiglia: questo ha permesso di incentrare la prima fase dell'intervista sulle caratteristiche del loro soggiorno in Italia e creare un clima di conversazione affettivo positivo che permettesse una conversazione informale molto vicina ad un parlato spontaneo. Dal punto di vista linguistico, l'obiettivo di questa fase è stato indurre l'utilizzo di tutti i codici linguistici a loro disposizione.

La seconda fase dell'intervista ha avuto, come obiettivo culturale, la focalizzazione del rapporto con l'Italia attraverso delle domande dirette sulle loro aspettative relativamente alla terra d'origine delle loro famiglie, su quello che hanno realmente trovato nel loro viaggio; mentre l'obiettivo linguistico è stato indurre alla produzione di frasi più complesse per registrare eventuali fenomeni di *code switching* e comprendere se e in quali punti avviene il cambio di codice: gli studi, infatti, oscillano nell'indicare, come causa scatenante del cambiamento di codice, l'emergere di particolari tratti identitari o linguistici o socio pragmatici.

La terza fase ha avuto come obiettivo culturale la raccolta dei dati relativamente all'emigrazione e alla percezione che gli informanti hanno della loro identità e la focalizzazione del rapporto con il paese di arrivo; dal punto di vista linguistico, l'obiettivo era indurre la riflessione sul loro spazio metalinguistico e sul loro spazio linguistico, disegnato all'interno di tre o quattro poli fondamentali: lingua e/o dialetto italiano, lingua (o dialetto) del paese d'arrivo.

All'intervista semistrutturata ha fatto seguito un questionario compilato dagli informanti, finalizzato a comprendere la loro storia personale e familiare, il livello di istruzione personale e familiare, la professione, le esperienze di emigrazione vissute dai diversi membri della famiglia. Una seconda parte del questionario è stata dedicata alle riflessioni metalinguistiche dell'informante: si è chiesto di compilare una griglia all'interno della quale indicare le lingue e i dialetti parlati nonché i contesti d'uso (scuola, casa, lavoro, famiglia, telefono, chat, ecc...). La scrittura dopo una lunga intervista ha scoraggiato la gran parte degli informanti: pertanto questa parte dei dati, incompleta e frammentaria, non verrà sottoposta ad un'analisi sistematica.

#### 4. I DATI

A partire dall'assunto che «competence in more than one language is rarely ever equally distributed across all domains of life, many bilinguals might know one language better» (Romaine, 1995: 22), e che la migliore conoscenza di una lingua è imputabile a diverse ragioni (scolarizzazione, fattori affettivi ecc.), la questione è capire quanto il fattore emigrazione incida sul plurilinguismo degli emigranti. Verranno analizzati due tipi di dati: le dichiarazioni metalinguistiche dei parlanti relative alla loro percezione delle lingue e alla volontà o meno del loro mantenimento e/ o recupero e i sistemi linguistici realmente in uso nei punti di eventuali *fading* o *fragment*. Il confronto tra questi due tipi di dati dovrebbe consentirci di poter trarre delle conclusioni, seppur provvisorie, sulle dinamiche di trasmissione e mantenimento delle lingue in contesto migratorio. In



particolare si osserverà la progressiva erosione della L1 in favore della lingua del paese d'arrivo a prescindere dalle intenzioni dichiarate dai parlanti e, viceversa, le dinamiche di recupero linguistico nella quarta generazione.

#### 4.1. *L'italiano come una canzone*

Nei dati emerge una buona consapevolezza metalinguistica dei parlanti cui fanno seguito scelte coerenti. Infatti, i cinque informanti di prima e seconda generazione hanno in comune un'immagine sostanzialmente positiva dell'Italia, terra delle origini, cui sono legati affettivamente. Il legame affettivo appare rinforzato dalle ricadute sociali dell'essere italiani: gli informanti concordano sul fatto che l'immagine dell'Italia all'estero è sostanzialmente positiva. Coerentemente con questo doppio legame, affettivo e culturale, hanno deciso di trasmettere ai figli e ai nipoti la lingua della loro origine. Quanto questa scelta possa prevenire il processo di erosione linguistica, è una questione da discutere.

La visione positiva dell'Italia, e la conseguente decisione di trasmettere la lingua ai propri discendenti, viene messa in discussione dall'informante di IV generazione, che racconta invece una situazione di pregiudizio e discriminazione subita dalla prima e dalla seconda generazione di emigrati, situazione che ha portato i nonni e i bisnonni di LM, emigrati a Fairmont tra la I e la II Guerra Mondiale, a non trasmettere la lingua ai propri discendenti per evitare che la discriminazione da loro subita si reiterasse nelle generazioni successive, decisione condivisa da tutta la comunità italiana di Fairmont:

I: Ma in questa comunità italiana comunque parlate in inglese?

LM: Sì sì perché ci sono molti pregiudiziosi,

I: sì vai avanti ti capisco vai

LM: prejudices against italians. Per esempio, i miei bisnonni ah >quando loro volevano comprare una casa< tutti vicini non volevano non volevano che gli italiani abitano nel (2) neighborhood allora i vicini they did a petition. Everyone signed to prevent my GREATGRANDPARENTS from living in this neighbourhood . But they did a work and <i miei bisnonni hanno> trasl, they moved cambiano casa, they moved into this house but it was difficult it was very difficult for them and my grandfather argued with the neighbours all the time ehm dialetto, he was stand on the porch. and he was spit. and he said nella faccia a cu mi vo male you (3 parole)<sup>9</sup> I don't know you understand<sup>9</sup> *nella faccia a cu mi vo male*.

Il pregiudizio contro gli italiani era in passato legato a diversi elementi, dalla diversa religione al ruolo della donna in casa, come LM indica in un passaggio successivo:

LM: No no no perché gli americani non volevano non perché gli italiani gli italiani no, also perché la religione cattolica perché: in Fairmont, prima di italiani, and the Polish, because the Polish we have a big polish populations in Fairmont too (3). They came they brought the catholic religion with them but NORMALLY in Fairmont there were no catholics. So there was the fact. they were Italian and they were catholics. So the American did not like the Italians.  
(...)

LM: ehm bianca bianchissima BELLO BELLO BELLO e i vicini would say, would comment how white the sheets were e la mia bisnonna they were saying that she was like a servant, that she was like a maid she was always cleaning sand he was always cooking it wasn't like that the American family is didn't have they did not necessarily cook or clean everyday the way my grand mother did and so she was get upset so she was get upset while my grandfather would yellow them *nella faccia a cu mi vo male*.

La dinamica di *linguistic suicide* legata al pregiudizio contro gli italiani ritorna in affermazioni successive:

IT: e tu a Fairmont quindi frequenti molto la comunità italiana °anche se non parlate italiano°?

LM: no no no <perché the grandparents they did not want>. they want their children to be AMERICAN.

Questi stralci d'intervista ci restituiscono dei frammenti in dialetto cosentino, parti in italiano – lingua nella quale LM ha sempre avuto una competenza passiva e che ha deciso di studiare in età adulta – e, ovviamente, American English.

LM fa parte della quarta generazione, quella in cui il *language shift* si è compiuto, tant'è che nel questionario distribuito, alla sezione autobiografia linguistica, si dichiara “native speaker of American English” e, rispetto all'italiano, scrive «learned italian at the University [...] studied grammar for two years, now studying Italian literature and film. I read, write, and speak a little italian». Indubbiamente la lingua dominante, cioè quella nella quale il bilingue ha una conoscenza maggiore (Weinrich, 1974: 110), è l'inglese.

LM presenta, inoltre, una particolarità interessante, cioè ripresenta la situazione di trilinguismo che caratterizzava la prima generazione di emigrati, buona competenza nel dialetto, competenza sufficiente in un italiano popolare, competenza nella lingua del paese d'arrivo, ma mutata di segno, coerentemente con il mutato status sociale dei discendenti degli emigrati italiani, che nei paesi d'arrivo hanno di sovente raggiunto posizioni di potere e prestigio: LM è, infatti, un docente universitario. Per quello che riguarda i domini della lingua, mentre l'inglese è utilizzato in tutte le situazioni, dal lavoro alle chat, dalla famiglia al telefono, l'uso dell'italiano è riservato alla scuola, ove LM studia la lingua dei suoi bisnonni, e alle chat e alle e-mail con gli amici italiani:

I: Ti piace di più l'inglese o l'italiano? Quale lingua preferisci, l'italiano o l'americano? Quale trovi più BELLA?

LM: >È più semplice parlare, leggere in inglese, ma ma italiano è come una canzone<.

(...)

LM: Perché perché ehm ehm, la mia famiglia italiana è molto importante per me: è molto gentile è molto aperta e e e per questa ragione< I associate> Italia con le cose buone.

All'associazione dell'italianità con sentimenti positivi e con l'ambito familiare fa seguito la decisione del recupero linguistico e culturale dell'italiano con un soggiorno di studio in Italia.

Le dichiarazioni del parlante nella propria autobiografia linguistica indurrebbero a considerarla come un parlante dell'inglese e, dunque, ad inquadrare questo studio

nell'ambito delle ricerche sull'acquisizione della L2. Tuttavia nel corso dell'intervista emergono addirittura elementi del dialetto calabrese, nonché ricordi di conversazioni ascoltate in italiano. I frammenti, per LM, riguardano un'area lessicale la cui carica identitaria è forte, cioè il cibo (Trifone, 2009; De Fina, 2007). Nel corso dell'intervista, infatti, menziona cibi tipici dell'area cosentina: *menzfra*, scarola, fagioli, patate, *turdilli*, *pitta 'mpigliata*.

L'immagine negativa dell'Italia, che ha portato al suicidio linguistico della comunità italiana di Fairmont, viene capovolta di segno nel corso degli anni al punto che attualmente a Clarksburg, una città vicino Fairmont, viene organizzato annualmente un festival, che dura tre giorni, per celebrare *everything italian* (dati di LM). Quindi sull'asse diacronico l'immagine dell'Italia ha subito un notevole cambiamento.

Pur appartenendo a generazioni di emigrazione diverse, LM condivide alcuni elementi con gli altri informanti, quelli che fanno parte «della seconda ondata, postbellica» per la quale comunque «si attiva un processo di creazione di immagini e di idee sul funzionamento della struttura formale del codice linguistico, processo che si concentra principalmente su due oggetti: la lingua del paese di emigrazione e l'italiano» (Vedovelli, 2011: 90), quali ad esempio un sistema linguistico plurilingue, ove emergono in diversa misura italiano, dialetto, American English, l'associazione dell'identità italiana a sentimenti positivi, l'utilizzo del dialetto soprattutto in ambiti fortemente marcati da un punto di vista identitario: tuttavia mentre per LM l'immagine positiva dell'Italia è legata essenzialmente all'ambito privato e familiare, per gli altri informanti il dato appartiene non solo ad una dimensione privata ma anche ad una pubblica:

ES: Perché l'italiano sono: (2) c'hanno, >hanno onore da dove vanno<, stanno sempre dappertutto.

I: Cioè, gli americani, come ci VEDONO?

ES: Ci vedono bene perché: [

I: [Un esempio

ES: Il mangiare, il mangiare:, tutto quanto il mangiare:ehm andiamo a mangiare Italian spaghetti, pizza ... so tutti, tutti parlano di: del mangiare italiano.

I: Solo per il mangiare?

ES: No. anche per la lingua. Sono molti americani che vanno a scuola per impararsi italiano?

Parallelamente nelle affermazioni degli altri informanti, che hanno mantenuto addirittura il passaporto italiano, si legge:

LG: No no. Là ti trattano lo stesso (1) anzi, anzi c'è un vantaggio essere italiani perché a loro ci piace. CI PIACE l'Italia, ci piace quando vengono in Italia (2) oh mamma mia (1) ci piace (1) e ci piace stare con la gente italiana.

Coerentemente con il proprio legame affettivo con la madrepatria, mantenuto attraverso viaggi costanti anche se non frequentissimi, e con l'immagine positiva dell'Italia, i quattro informanti dichiarano di aver trasmesso l'italiano ai propri figli e ai propri nipoti, sebbene non sempre con ottimi risultati. LM, invece, lavora ad un recupero della lingua dei suoi bisnonni per ragioni affettive e anche forte del fatto che i pregiudizi contro gli italiani sono un ricordo: infatti – com'è evidente negli stralci d'intervista riportati – i suoi discorsi su questo tema sono caratterizzati dall'utilizzo dei

tempi verbali al passato, mentre il presente riguarda l'associazione dell'italianità a elementi positivi. Dalla esplicita volontà di mantenimento (I e II generazione) e recupero (IV generazione) delle lingue in contesto migratorio – volontà comunque legata all'accreditarsi in termini positivi dell'immagine dell'Italia all'estero – possiamo partire per considerare alcuni dati.

#### 4.2. *Praticando italiano altrimenti uno si dimentica ...*

I: Ma:, la lingua che ami di più, qual è?

ES: Italiano, sì: (1) italiano (1) è più facile parlare. <Inglese parliamo pure> ma la lingua che usiamo è sempre italiano. <Quando siamo italiano la lingua non c'è mai inglese, ma sempre italiano>. Praticando italiano altrimenti uno si dimentica (1) poi mischiamo: tutto, un po' italiano, un po' inglese, un po' spagnolo, un po' albanese. Naturalmente la lingua va un pò differente, ma più assai parliamo italiano.

I: E con il nipotino, ti capita di mischiare italiano, inglese?

ES: Sì. Io ci parlo in tutte e due. <Parlo:, parlo italiano, parlo inglese così lui capisce tutte e due>.

I: qual è la tua lingua preferita?

MP: a dire la verità >l'italiano lo sto dimenticando e l'inglese non lo so bene< perciò per me adesso a volte mischio inglese, (1) a volte italiano aha

Nelle generazioni di emigrati italiani da noi osservate, si evidenzia un sistema plurilingue che ruota intorno a tre *assi della variazione*, sostanzialmente corrispondenti a quelli individuati dalla letteratura sull'argomento:

1. Dialecto cosentino presente in maniera consistente nelle prime due generazioni fino ad arrivare ai frammenti dialettali della IV generazione.
2. Una varietà di italiano popolare e regionale che viene mantenuta ostinatamente e tramandata alle generazioni successive o, in alternativa, recuperata ad un livello più alto dai discendenti degli emigrati.
3. Lingua del paese d'arrivo (negli informanti considerati American English).

Per alcuni informanti questo sistema viene ulteriormente complessificato dalle lingue studiate a scuola. La volontà delle prime e seconde generazioni – almeno quelle emigrate nel secondo dopoguerra – di mantenere e trasmettere la propria lingua ai figli e ai nipoti è indiscutibile ed è esplicita: tuttavia questa volontà non blocca il processo di erosione parziale della L1, processo del quale tutti i parlanti dimostrano di avere una consapevolezza implicita, intuitiva, come dimostrano le considerazioni metalinguistiche dei parlanti riportate all'inizio del paragrafo.

Altrove, per le due donne di II generazione, è il confronto con la televisione – che restituisce lemmi ormai incomprensibili – a dare conferma della progressiva erosione lessicale (dati LL, ES).

Passando dall'immaginario metalinguistico al sistema linguistico concretamente usato dai parlanti, sembra emergere un sistema nel quale confluiscano items dai tre assi della variazione che costituiscono il sistema linguistico degli informanti. L'emergere di questi

elementi, sebbene non sia predicibile con assoluta certezza, sembra orientarsi intorno a due direttrici specifiche: i domini d'uso – e più in generale l'uso della lingua, il loro valore identitario.

Riutilizzando alcuni studi sul contatto linguistico (Romaine, 1995: 30), possiamo individuare cinque domini di uso delle lingue: famiglia, amicizia, religione, lavoro, educazione<sup>9</sup>. Poiché laddove non si emigra per ragioni politiche o di studio, in genere la motivazione è legata al bisogno di progressione sociale o alla semplice necessità di trovare lavoro, il lessico legato al dominio lavorativo è il primo ad essere interessato dai processi di erosione della L2, immediatamente evidenti grazie alla presenza di prestiti e calchi dall'inglese<sup>10</sup>. Infatti, nella descrizione del proprio lavoro, gli informanti si trovano ad utilizzare lemmi quali *business, piecework, relasting, advertising*, ed un solo calco, “ritirati” (inglese *retired*) successivamente realizzato come “pensionati”. Un altro dominio particolarmente legato alla L2 sembra essere quello della scuola. Oltre a lemmi quali *telecommunication, college*, utilizzati dagli informanti per descrivere gli studi dei propri figli, esistono considerazioni metalinguistiche legate allo studio della lingua inglese nei dati di VV, l'unico informante di prima generazione ad aver frequentato l'università:

VV: Perché sentendo il futuro con il PAST, usano il passato (2) o ci aggiungi una s hai fatto il plurale, ci aggiungi una ing la n e la g hai fatto il futuro, ci metti la d hai fatto il past, il passato.

VV utilizza prestiti dall'inglese nel dominio della medicina, termini quali *tumor e physical*, perché ha affrontato negli Stati Uniti la malattia. Dunque i domini d'uso della lingua utilizzati prevalentemente in contesto migratorio – quali ad esempio lavoro e scuola – sono quelli nei quali ci si può attendere maggiormente la presenza, a livello lessicale, di prestiti dalla L2. Questa affermazione sui domini va poi declinata al livello individuale in relazione alle esperienze che hanno caratterizzato specificatamente il parlante in contesto migratorio. Così per ES, emigrata di seconda generazione partita dall'Italia negli anni Sessanta, l'utilizzo degli elettrodomestici è stato limitato al contesto migratorio, dunque ne ha appreso i nomi in contesto anglofono e li utilizza di conseguenza in inglese: per cui parla di *blender* (frullatore) e *freezer* (congelatore).

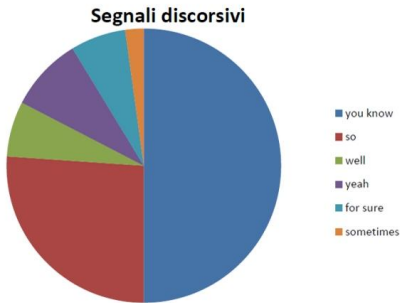
Spostandosi nel campo dell'interferenza dal prestito al calco, si evidenzia la presenza di molti verbi che, in realtà, sono calchi strutturali dall'inglese: *to be/o to feel comfortable* viene reso come “mi trovo molto comoda” oppure “siamo sentiti comodi”, “mi sento più comoda” (dati ES e LL); *we are narrow* diventa “noi siamo stretti”, per indicare la vicinanza affettiva caratteristica della famiglia italiana (dati ES e LL); *to enjoy* diventa in italiano “ingioire”, *to make a decision* diventa “ha fatto tutta la sua decisione” (dati VV). Dalla prima alla quarta generazione il livello morfologico (accordo, morfemi del plurale) sembra essere quello più esposto all'erosione, sebbene non tutti gli errori siano immediatamente imputabili al contatto linguistico: è il caso ad esempio di MP che, utilizzando il lemma “pubbi” – ipotetico plurale di “pub” – opera una regolarizzazione sul modello flessionale dell'italiano. Tuttavia la sistematicità nell'oscillazione degli

<sup>9</sup> «A domain is an abstraction which refers to a sphere of activity representing a combination of specific times, setting and role relationship» (Romaine, 1995: 30).

<sup>10</sup> Tuttavia è sempre bene ricordare che «it is not possible to talk about cross-linguistic influence at the lexical level without also taking into account the fact that in order to be used, word must interact with phonology, syntax, morphology and semantics» (Romaine, 1995: 55).

accordi fa supporre che il sistema linguistico che emerge dal contatto si stia spogliando di ciò che non è immediatamente funzionale, deriva questa, già indicata da Haller (1983).

Una considerazione relativa all'uso sembra l'unica a poter dar ragione non solo della presenza di calchi verbali ma anche della forte presenza, dalla I alla IV generazione di elementi multifunzionali quali i segnali discorsivi, peraltro presenti in diversi corpora di emigrati e già oggetto di analisi (De Fina, 2003; Scaglione, 2003): entrambi gli elementi hanno in comune un'alta frequenza d'uso. Nel nostro corpus sono presenti come si può vedere nel seguente diagramma:



Il più presente è, indubbiamente, *you know*, un segnale discorsivo particolarmente rilevante nel contesto considerato perché «ha un suo omologo preciso in *sai*, ne condivide le caratteristiche sia dal punto di vista funzionale, sia dal punto di vista distribuzionale, sia, infine, dal punto di vista intonativo» (Scaglione, 2003: 56). In realtà, anche per il nostro corpus sembra confermata l'ipotesi della Scaglione, che lega l'utilizzo del segnale discorsivo alla dominanza linguistica dell'individuo: i nostri parlanti utilizzano l'italiano esclusivamente (e non sempre) in un contesto privato e familiare, per cui la lingua dominante è quella del paese d'arrivo. In realtà i nostri parlanti non usano mai il corrispettivo italiano di *you know*: in questa specifica zona si è realizzata la fusione con l'inglese probabilmente in conseguenza dell'elevato uso di *you know*.

Un ambito invece, nel quale non solo non si è realizzata la fusione tra i due sistemi, ma persino la IV generazione mantiene dei frammenti in dialetto, è il cibo, già identificato come nucleo generativo dell'identità italiana (Trifone, 2009; De Fina, 2007). Negli spezzoni riportati, gli stessi parlanti riconoscono, laddove si richiede loro di fare un confronto culturale tra l'Italia e gli Stati Uniti, la forte carica identitaria del cibo, come si evince in alcuni stralci d'intervista riportati. LM, informante di quarta generazione, riporta lemmi in dialetto appartenenti all'area semantica del cibo, come se

la carica identitaria legata a questo particolare campo semantico ne impedisse la fusione con elementi della lingua del paese d'arrivo.

## 5. CONCLUSIONI

In contesto migratorio, il processo che porta alla progressiva erosione della L1 e acquisizione della L2, e dunque alla creazione di una varietà mista frutto del contatto tra le due lingue, sembra seguire alcune direttrici. Se l'interferenza di elementi della L2 nella L1 è altamente predicibile, è altrettanto vero che questa presenza sembra governata da alcuni criteri, in parte enucleati nelle ricerche di settore in parte da verificare con future analisi quantitative e qualitative: mentre i domini d'uso della lingua e, più in generale, l'elevato utilizzo di alcuni elementi della lingua, come ad esempio il marcatore *you know*, danno ragione della fusione tra L1 ed L2, il valore identitario legato ad altri elementi della lingua potrebbe spiegare – se future analisi lo confermeranno – il mantenimento di alcuni elementi linguistici della L1 nel corso delle generazioni di emigranti.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Andersen R. W. (a cura di ) (1983), *Pidginization and creolization as Language acquisition*, Newbury House, Rowley (Mass.).
- Beck D., Lam Y. (2011), *Language loss and linguistic suicide: a case study from the sierra Norte de Puebla, Mexico*. <http://www.ualberta.ca/~dbeck/Chambers.pdf>
- Bettoni C. (2003), "Italiano fuori d'Italia", in A.A. Sobrero (a c. di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 411-460.
- Bettoni C. (2007), "Un profilo sociolinguistico della comunità italo-australiana", in Ciliberti A. (a cura di), *La costruzione interazionale di identità: repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*, Franco Angeli, Milano, pp. 37-67.
- Bettoni C., Rubino A. (1996), *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*, Congedo, Galatina.
- D'Agostino M. (2007), *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- De Fina A. (2003), "I marcatori *ma* e *però* nel discorso di parlanti italiani" in De Fina A., Bizzoni F., *Italiano e italiani fuori d'Italia*, Guerra, Perugia, pp. 15-43.
- De Fina A. (2007), "Parlando di mangiare: l'identità come costruzione interazionale", in Ciliberti A. (a cura di), *La costruzione interazionale di identità: repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*, Franco Angeli, Pavia, pp. 68-89.
- De Mauro T. (2008), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.
- De Mauro T., Vedovelli M., Barni M., Miraglia L. (2001), *Italiano 2000. Indagine sulle motivazioni dei pubblici dell'italiano L2 nel mondo*, Roma, Ministero degli affari esteri.
- Dorian N. (1989), *Investigating obsolescence. Studies in language contraction and death*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gonzo S., Salterelli M. (1983), *Pidginization and linguistic change in Emigrant languages*, in Andersen R. W. (a cura di), *Pidginization and creolization as Language acquisition*, Newbury House, Rowley (Mass.), pp. 181-197.

- Haller W. H. (1993), *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*, La Nuova Italia, Firenze.
- Licata D., Pittau F. (2011), *Rapporto italiani nel mondo 2011*, Idos edizioni, Roma.
- Martellone A. M. (2001), "Generazioni e identità" in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*. Vol. II, Donzelli, Roma, pp. 739-753.
- Pallotti G. (1999), "I metodi della ricerca", in Galatolo R., Pallotti G. (a cura di), *La conversazione. Un'introduzione allo studio dell'interazione verbale*, R. Cortina editore, Milano, pp. 365-407.
- Pasquandrea S. (2008), *Più lingue, più identità. Code switching e costruzione identitaria in famiglie di emigranti italiani*, Guerra, Perugia.
- Romaine S. (1995), *Bilingualism*, Blackwell, Oxford.
- Sasse H. F. (1992), "Theory of language death" in Brenzinger M. (Ed.), *Language Death: actual and Theoretical Explorations with Special Reference to East Africa*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 7-30.
- Scaglione S. (2003), "Segnali discorsivi allogeni nelle varietà di emigrazione: *you know, and, so, well* nell'italiano di San Francisco" in De Fina A., Bizzoni F., *Italiano e italiani fuori d'Italia*, Guerra, Perugia, pp. 45-67.
- Sobrero A., (2006), *L'italiano all'estero*, in A.A. Sobrero, A. Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Roma-Bari, Laterza, pp. 212-223.
- Tassello G., Vedovelli M., (1996) *Scuola, lingua e cultura nell'emigrazione italiana all'estero. Bibliografia generale*, CSER, Centro studi emigrazione, Roma.
- Trifone P. (a c. di) (2009), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma.
- Vedovelli M. (1994), "Apprendimento e insegnamento linguistico in contesto migratorio: dall'apprendimento spontaneo a quello guidato dell'italiano L2", in *Studi Italiani di linguistica teorica ed applicata*, 2, pp.193-220.
- Vedovelli M. (a cura di) (2011), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Carocci, Roma.
- Weinrich U. (1953), *Languages in contact*, Mouton, The Hague, 1953, (trad. it. Di G. R. Cardona, *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino, 1974).

## APPENDICE

### CONVENZIONI DI TRASCRIZIONE

Ogni trascrizione viene preceduta dal seguente schema riassuntivo :

Intervistatore: Palumbo Mariagrazia indicato in trascrizione con I.

Luogo dell'intervista.

Data.

Informante/ i: (Rapporto tra gli informanti - ad es. marito, moglie - lingue parlante dagli informanti) indicati in trascrizione con le iniziali del nome e del cognome.

Trascrittore: Palumbo Mariagrazia.

Nome file: indicato con le iniziali degli informanti.

Si adottano le convenzioni di trascrizione prevalentemente in uso nell'analisi della conversazione (sistema elaborato da Gail Jefferson, cfr. Atkinson & Heritage: 1984, IX-XVI ed utilizzato in diversi studi sul parlato degli emigrati (Pasquandrea, 2008). Le parole non vengono



riportate in trascrizione fonetica salvo nei casi in cui non sia strettamente necessario, come ad esempio per la resa di particolari suoni dialettali. Non si utilizza la punteggiatura in senso tradizionale ma vengono utilizzati i seguenti simboli:

- (1.5) lunghezza delle pause misurata in secondi e decimi di secondo
- = segmenti di parlato che si susseguono senza interruzione
- [ punti in cui inizia una sovrapposizione di turni tra due parlanti
- (testo) segmento d'interpretazione incerta;
- (she/he) interpretazione alternativa di un segmento incomprensibile
- () segmento incomprensibile
- (2 parole/ 2 sillabe) segmento incomprensibile con indicazione approssimativa di simboli e di parole
- (()) informazioni su ciò che accade in conversazione
- Testo:: allungamento delle sillabe
- ? intonazione ascendente (che può anche non essere interrogativa)
- , intonazione sospesa
- . intonazione conclusiva
- Hm/ mh: vocalizzi indicanti esitazioni, assenso, dubbio
- Mhm/ che/ aha risate
- h espirazione
- .h inspirazione
- Testo - parola o frase interrotta bruscamente
- Testo: pronuncia enfatica
- TESTO: volume più alto rispetto al resto del parlato
- °testo°: volume più basso rispetto al resto del parlato
- °°testo°°: volume molto più basso rispetto al resto del parlato
- < segmento pronunciato a ritmo più lento >
- >segmento pronunciato a ritmo più veloce<